CONFERENZA I.

La questione sociale.

Signori,

Erano tre giorni dacchè per luoghi deserti, dove Egli s'era ritirato quasi per fuggirla una fitta moltitudine di popolo seguiva Gesù, affascinata di quella verità ond'Egli era maestro, entusiasta di quella parola che gli fluiva semplice, efficace dal labbro, e in quell'entusiasmo dimentica, fin troppo dimentica delle cose materiali e terrene. Senonchè intanto le piccole munizioni, prese nella fretta della partenza, nella non curanza di quel che l'assenza avrebbe potuto durare, s'erano consumate. La sera del terzo giorno cadeva sul vasto campo dove s'era attendata la moltitudine, e gli spenti fuochi annunciavano che quelle tremila e più persone non avevano come sfamarsi. Gesù dall'alto del poggio contemplava quella scena solenne e patetica.

L'anima popolare s'era anche una volta rivelata capace, nella vergine sua energia, d'idealità

a cui non assorgono, o assorgono solo con pena ed a stento, le classi più ricche e più culte. Egli non potea a meno di confrontare questa passione eroica del popolo per la parola di Dio parola mistica ed austera, con l'apatia che ne mostravano i ricchi giudei e i culti rabbini della capitale. Ma la simpatia pel povero popolo, che da quel confronto scaturiva spontanea, si trasformava in una pietà profonda dinanzi alle miserabili condizioni di esso. Miserabili spiritualmente, giacchè quel povero popolo, famelico del pane della verità, non trovava chi glielo spezzasse, o peggio ancora trovava chi, invece del pane schietto e corroborante, glielo forniva adulterato e pernicioso: quel povero popolo non giaceva abbandonato a sè stesso nella più brutta ignoranza, era alla balìa di Scribi e di Farisei.

Ma se la compassione del Cristo a questi mali dell'anima si fosse circoscritta, sarebbe riuscita compassione troppo, o certo troppo esclusivamente divina; essa ci si presenta in quella vece profondamente umana, quando la vediamo estendersi anche al corpo ed alle sue miserie. Quei poveretti hanno fame; ecco ciò che Gesù vede, sente; ecco ciò che ora lo intenerisce. Il suo cuore veramente umano non è così assorbito dalle idealità della vita avvenire e celeste, che dimentichi le necessità della vita presente e terrena. Il suo non è l'idealismo vacuo di chi trascura la realtà, ma di chi vi si

ispira per trasformarla. Del resto, la fame accidentale di quella sera non è essa medesima che un episodio della vita di privazioni e di stenti a cui quegli infelici sono abitualmente condannati. Gesù di quegli stenti abituali e della necessità presente legge le tracce su quei volti che la fatica avrebbe dovuto abbronzire, che la miseria ha emaciati.... e il tumulto umano-divino degli affetti destati nel suo animo dallo spettacolo che contempla, dai ricordi che evoca, esprime con quella tenera parola: *Misereor super turbam,* [1] ho compassione di questo popolo.

Questo momento della vita di Gesù mi par che oggi nella storia della Chiesa letteralmente si riproduca. Il popolo oggi come allora si mantiene buono, colla mente tanto più vicina alla verità quanto più scevra di pregiudizi e il cuore aperto a nobili entusiasmi. È buono, ma purtroppo ignorante, e comincia a traviarsi, con tanto maggior pericolo e danno, quanto è maggiore la sua ingenuità. Ed a questi mali dell'anima che lo minacciano, s'intrecciano quelle miserie onde corporalmente esso è già oppresso. Questo popolo ha fame, se non tutto nè sempre, troppo più spesso e in troppo maggior numero che non convenga: ha fame e perciò affidato ad ingordi speculatori esso emigra; ha fame e perciò nelle pianure fertili, dov'esso coltiva il grano e non raccoglie per sè

[1] Marc. VIII, 2.

che un pugno di polenta, intristisce dalla pellagra. Erede dello spirito di Gesù, la Chiesa non poteva rimanere, nè è rimasta indifferente dinnanzi a tale spettacolo; in favore del popolo, di quel popolo onde è nata e di che tuttora vive e vivrà per i secoli, ha levato e leva la materna sua voce; laici e sacerdoti figli suoi ha invitati ed invita a trattar la quistione sociale, non per curiosità di intelletto o per vanità di eloquenza, ma col pratico intento di ottener quei progressi che nella odierna, come in tutte le altre crisi della storia, lentamente sì, ma sicuramente maturano.

Egli è perciò, o Signori miei, ch'io ho creduto di poter scegliere a tema di queste Conferenze la quistione sociale, perchè mi pare che dalla equa soluzione di essa, quell'equa soluzione che i principî Cristiani contengono in germe e la Chiesa ha energia di attuare, debba provenire un incremento di quel regno di Dio che Gesù ci ha insegnato ad invocare. *Adveniat regnum tuum.* Senonchè al Sacerdote che si propone di trattare alla luce dei vecchi, degli eterni principî cristiani, questo così nuovo problema, si muovono da parti diverse le difficoltà più strane. - La quistione sociale non esiste, dicono, scrollando il capo, gli scettici: voi trattandola, fate della rettorica sentimentale e forse interessata, voi preti come i socialisti; la create per sfruttarla. - Essa non è di vostra competenza, soggiungono i teorici troppo dotti per negare una

quistione, così grande, così vitale, così urgente: che ha da vedere la Chiesa colla economia politica? La quistione sociale è una quistione di stomaco ed allo stomaco non si risponde col Vangelo. Voi preti, trattandone, siete degli usurpatori. - No, soggiungono quei tali amici da cui bisogna che ci guardi Iddio: voi siete degli imprudenti, voi soffiate in un fuoco che bisognerebbe spegnere.

Risponderò ordinatamente a questi critici dimostrando: che la quistione sociale c'è - che non è tutta di stomaco, ma anche un pochino di anima - che perciò, se un lato di essa ne sfugge, è per un altro verso nostro diritto e nostro dovere l'occuparcene ed interesse comune.

I.

Chi guardi le correnti di pensiero e d'azione attraverso il nostro secolo, scorge tra la prima e la seconda metà di esso un profondo contrasto. La generazione che tra noi prese suo nome dal 48, perchè i pensieri gli affetti elaboratisi lentamente, allora ebbero una affermazione di fatto, visse di due ideali: patria e libertà. Per ottenere la indipendenza dell'una e la attuazione dell'altra, congiurarono in segreto, soffrirono nelle carceri, sollevarono in campo aperto alte al sole le armi, negoziarono ne' diplomatici convegni, studiarono, scrissero, lavorarono. Bene o male, e certo assai

più in fretta di quello che sarebbe stato conveniente, la patria si fece e la libertà, troppo precocemente anch'essa, si conseguì e si difese.

Ma mentre pareva che col conseguimento di questi beni si dovesse avere, non dirò per sempre, ma almeno per un notevole tempo, quella pace che nasce dalla soddisfazione, ecco quei beni stessi decrescere nella pubblica opinione, non solo perchè la realtà li chiariva minori di quel che s'era sperato, ma anche e più perchè d'altri beni, ben più reali e più grandi, sorgeva nelle nuove generazioni il desiderio.

Per misurare quanto sia profonda la mutazione degli spiriti, basta ricordare quello che furono dal venti al sessanta le nostre Università italiane e l'osservare oggi una qualunque tra esse; parlo delle Università, perchè sono indubbiamente esse nel nostro secolo il laboratorio di tutte le idee nuove, e mi pare che l'osservarne una basti, perchè tutte rassomigliano. Entriamo dunque in uno di questi ambienti sacri alla scienza, ma dove penetrano così larghi soffi della vita sociale. La maggioranza è pur troppo assai spesso di giovani che pensano o a divertirsi o a far carriera; di giovani che vanno alla scuola il meno possibile o il più che possono, ma coll'ideale supremo di passare più facilmente agli esami e poi trovare, in quel gran falansterio che è lo Stato moderno, un posto sicuro, o nella lotta della vita

conquistare, lavorando di mani e di piedi, una posizione comoda. Costoro si credono la gente più positiva del mondo, ma non appartiene ad essi la direzione dell'avvenire. Giacchè, per quanto la si voglia teoricamente dipingere e praticamente rendere materialista, l'umanità rimane assai più idealista che altri non creda: e le grandi direzioni sociali non appartengono oggi a chi non sogna che un impiego tranquillo, come non appartennero quarant'anni fa a quei che sognavano di essere sudditi fedeli e leali dell'Austria. Questo massiccio nucleo di giovani refrattarî ed estranei alla idealità, s'agita qualche volta sotto l'impulso patriottico, al ricorrere di certe date, al commemorarsi di certi nomi: ma è un'agitazione superficiale, un'increspatura di moda, un entusiasmo un poco a freddo. Badate, o Signori miei, ch'io nè lodo nè biasimo; osservo e fotografo; e certo, posto che del patriottismo se ne fa ed è necessità il farne, perchè il sentimento patriottico rimane sempre un sentimento nobilmente altruistico, preferirei che fosse caldo e sincero.

Gli idealisti però nè potrebbero mancare nè mancano tra quella turba di giovani; non mancano di quelli che fanno i calcoli un po' più in su del mille due e del mille otto, che credono di non dover vivere solo per un impiego, e non pensano che il 27 del mese debba essere la data più importante della storia dell'umanità. Anime

idealiste io ne ho conosciute all'Università un poco in tutti i gruppi ma, gruppi idealisti ne conobbi due soli. Il più attivo, il più numeroso, il più audace era un dieci anni fa il partito o gruppo socialista; certo anche lì non mancavano le pose convenzionali, non mancava il chiasso esuberante che un po' è nella natura dei giovani, un po' nel carattere degli italiani, ma c'era in complesso dell'entusiasmo e della vita. I cattolici erano idealisti anch'essi, ma all'Università, come fuori, o niente o male rappresentati. Erano, i più, giovani di buone famiglie che si davano una gran premura di nascondere o di farsi perdonare la loro fede; i pochi che si pronunciavano, avevano la patente sicura e gratuita di imbecilli.

Ma da dieci anni in qua le cose hanno un poco mutato: i giovani cattolici hanno sentito essi per i primi, hanno fatto e fanno sentire agli altri di avere nella loro fede una forza sociale; invece di nascondersi si sono mostrati, invece di farsi perdonare la loro fede l'hanno voluta e sono riusciti a farla rispettare. Gli è perchè la fede loro hanno messo a servizio della idea sociale; è perchè in nome della fede hanno intrapreso a fare: oserei dire, che si sono orientati anch'essi colla loro fede, come i socialisti colla loro incredulità, verso la medesima stella polare, verso la quistione sociale. Le sole figure vive, che, di cinque anni passati all'Università, mi sono rimaste impresse nella memoria e nel cuore sono di socialisti e di cattolici sociali; e due soli professori ho conosciuto che agivano, dentro e fuori l'Università, sui giovani ed avevano come una direzione di anime: uno socialista, il Labriola; ed uno cattolico, il Toniolo.

Ma, io lo so, gli spiriti serî che negano la quistione sociale, sorridono al sentirsi parlare di Università e di giovani; si sa, questi sono capi scarichi e quelle sono piene di utopie. E sia pure: ma diamo uno sguardo alla scienza, all'arte, alla politica. La scienza della quistione sociale è talmente preoccupata che la sintesi più alta dello scibile umano diviene la sociologia. L'arte, anche la più aristocratica ed esclusiva, non riesce ad emanciparsi dalla pressione che, per la sua innata gravità, il problema sociale esercita sugli spiriti: il principe dei decadenti nostri sente che, a creare un'arte grande, non bastano nè le immagini che illudono la fantasia, nè i colori che seducono la vista, nè i suoni che carezzano l'orecchio; ci vuole un'*idea* ed egli si fa paladino della idea individualista, un'idea come un'altra sul migliore modo di comporre la quistione sociale. E la politica? Lasciamola una volta tanto entrare qui dentro, per deporre a favore della verità, come l'asina di Balaam! Colui che potea illudersi d'essere il più possente imperatore dell'Europa civile, ha dovuto interessarsi della sorte dei poveri, de-

gli umili sia pure per breve tempo, sia pure per desiderio di popolarità.

La quistione sociale c'è: non sono i fantastici che la creano, sono i ciechi che non la vedono.

* * *

C'è, ed ha la sua profonda ragione d'essere, ritrae la sua fisonomia precisa dal nostro complessivo assetto sociale. Le difficoltà economiche non sono mancate mai al mondo, e non sarebbe neanche esatto il farle datare dal periodo storico e relativamente più recente della proprietà divisa ed individuale. Anche in quel periodo preistorico, nel quale, parte troviamo, parte collochiamo la proprietà collettiva ed indivisa [1], ci furono differenze economiche tra popolo e popolo, fra tribù e tribù; differenze che diedero luogo alle guerre ed alle provvidenziali emigrazioni. Col sostituirsi della individuale alla proprietà collettiva, il fenomeno si trasformò, ma rimase. La lotta economica non fu più tra popolo e popolo, fu tra uomo e uomo: sempre ci furono dei ricchi, a cui senza lavoro abbondava il superfluo, e dei poveri a cui, pur lavorando, scarseggiava il necessario. La lotta potè tratto tratto rincrudirsi, la ricchezza raccogliersi, ammassarsi in pochi, e perciò dei poveri crescere il numero e farsi

[1] V. Nota 1 alla fine del volume.

più intensa la miseria: si può anche ritenere che il nostro momento storico rappresenti uno di tai periodi acuti di ricchezza accumulata e di miseria diffusa. Dico si può, perchè quella cosa elastica che si chiama la statistica, dà luogo alle conclusioni più diverse. V'accadrà di sentir gli uni, con la statistica alla mano, dimostrarvi che aumentano di giorno in giorno le colossali fortune e si propagano le colossali miserie, mentre altri vi dimostreranno, colle stesse cifre, che la proprietà, lungi dal concentrarsi, si diffonde [1].

Io posso fortunatamente prescindere da tali discussioni; perchè fosse pur vero, che la divisione dei ricchi e dei poveri si è fatta oggi più profonda, non sarebbe ciò bastevole ancora a stabilire la esistenza d'una quistione sociale. Queste differenze finanziarie tra uomo e uomo, per acute che siano, rimangono un *fenomeno economico*, non costituiscono un *problema sociale*. Affinchè il fatto divenga problema, occorre un elemento nuovo, e badate, un elemento interiore: bisogna che la coscienza, e non la coscienza d'un solo ma di molti, dei più, si domandi: *perchè?*, e se lo domandi non già colla serena curiosità di chi investiga, ma con la irrequieta e sorda energia di chi insorge e protesta.

Supponete, o miei Signori, una società dove ci siano le maggiori diseguaglianze e politiche ed

[1] V Nota 2 alla fine del volume.

economiche e sociali; dove il potere politico si raccolga nelle mani d'un solo, e la forza economica si concentri in una sola classe, dove tutti, meno uno, siano sudditi e tutte le classi, meno una, siano schiave - una società com'era quella della decadenza di Roma - e supponete che quei tutti trovino naturale l'essere comandati da un solo, che le classi ridotte in schiavitù trovino naturale, per mancanza di cultura, per inveterata abitudine, l'essere sfruttate dalle classi superiori - in quella società vi è il *disordine* economico, non vi è il *problema* sociale.

Ma un giorno verrà in cui un uomo di genio e di cuore troverà strano quell'assetto, si domanderà *perchè* la volontà d'un solo debba essere legge di tutti, perchè del sudore dei più debbano impinguare i meno - quel giorno nasce il problema. L'idea dell'uno si comunica a molti, l'idea approfondita, diffusa genera un tumulto d'affetti: il problema è divenuto sociale ed il problema sociale è all'ordine del giorno. Una *coscienza critica* ed una *volontà energica*, ecco i due elementi che applicati al *fatto obbiettivo* generano il problema, e lo generano, si capisce, tanto più facilmente, quanto più la condizione delle cose si è fatta obbiettivamente grave. Orbene, o miei Signori, il nostro secolo ha assistito a gravissime *trasformazioni economiche*, ha creata una nuova *coscienza* e *volontà* sociale.

*
* *

Non occorre una profonda cognizione storica per sapere che il nostro è il secolo delle macchine, e anche senza un portentoso acume economico si intuisce qual rivoluzione la macchina ha dovuto portare nelle relazioni tra il capitale ed il lavoro. Al secolo XVI la scoperta e il progressivo perfezionarsi dei cannoni contribuì a dare il tracollo alla società feudale: perchè il cannone è arma da gran signori, da re, e perciò i signorotti, e poi i signoroni dovettero rinunziare a far essi per conto proprio la guerra. La macchina è strumento da gran signori, perciò la creazione della grande industria determinò la separazione della proprietà dello strumento dalla mano d'opera: l'operaio dovette in massa rinunciare a produrre per conto proprio e darsi in braccio a colui che gli potea, col capitale, fornire gli strumenti del lavoro. Il vecchio tipo dell'artista che possiede, lavora e guadagna, si trasforma nel tipo nuovo del salariato che non ha, che lavora, ed è, con una parte dei guadagni del suo lavoro, rimunerato. Si crea una aristocrazia nuova, l'aristocrazia delle miniere, delle ferrovie, delle fucine.... e per il moltiplicarsi e il rapido girare del denaro, l'aristocrazia della banca, quella che fu detta plutocrazia; un'aristocrazia che per la sua novità, per la rapidità del formarsi, provoca

un più profondo senso d'invidia in quelli che ne rimangono esclusi.

I quali formano anche essi, per similarità di condizioni, un gruppo nuovo, un nuovo stato, il proletariato. Io non mi chieggo se il proletario moderno sia più o meno miserabile dell'artista appartenente alla piccola industria, del contadino, del servo della gleba, dello schiavo... confronto difficile ed inutile [1]; osservo solo che esso ha delle miserie speciali e tutte sue proprie. Innanzi tutto, la crudele incertezza della sua posizione economica; oggi l'industria è florida, ed il salario, se non splendido, è almeno sufficiente; ma domani una crisi improvvisa travaglia l'industria, e migliaia di operai precipitano colle loro famiglie nella più squallida e desolata miseria. L'operaio d'altri tempi aveva forse una posizione più meschina, ma più tranquilla: non conosceva le altezze del salario moderno, ma ignorava le depressioni dell'odierna miseria. Anche perchè egli si trovava solidamente costituito ed appoggiato alla corporazione. La rivoluzione francese distruggendo questi organismi, forse e senza forse soverchiamente invecchiati, ma senza sapervi sostituire nulla di equivalente, ha isolato l'operaio - e nel mondo economico riecheggia quel *Vae soli* che il savio antico applicava al mondo morale.

[1] V. Nota 3 alla fine del volume.

Ma ciò che rende ai nostri salariati la loro posizione più dolorosa, si è il vedere che il guadagno è frutto del loro sudore, e che intanto di quel guadagno non tocca ad essi che una parte, spesso una minima parte. Se è copioso il raccolto del frumento o dell'uva, il contadino non può ascrivere questo intieramente al suo proprio lavoro; il sole, la pioggia, la terra medesima ci hanno avuto una parte ch'ei non potrebbe nè negligere, nè rinnegare. Ma se la materia vile ed inerte si è trasformata in utili strumenti, è tutto e solo perchè l'operaio l'ha fecondata col sudor della sua fronte: or perchè dunque i frutti di quel sudore suo devono diventare in parte, piccola o grande non importa, cosa d'altri? *Perchè?* Eccovi, Signori, il problema nascere nella coscienza del moderno operaio; nascere e trovare in quella coscienza medesima, così come noi stessi col civile progresso del nostro secolo l'abbiamo atteggiata, un terreno propizio al suo sviluppo.

* * *

Guardate infatti, o Signori, che cosa si è da più di un secolo predicato, e che cosa s'è fatto. S'è predicato dapprima che gli uomini sono tutti uguali; lo ha scritto Gian Giacomo Rousseau, lo hanno diffuso nelle masse, questo assioma di nuovo genere, i Giacobini della Rivoluzione; e in nome

di quell'assioma, le vecchie differenze giuridiche e civili tra classe e classe sono scomparse; gli uomini sono diventati uguali in faccia alla legge, non nel senso che di fatto le leggi si applichino a tutti ugualmente, ma nel senso che la legge da applicarsi è per tutti la stessa. Senonchè riflettete, Signori miei: questo quarto stato, a cui si è ricantato su tutti i toni il principio dell'eguaglianza, non vi pare che abbia dovuto poi trovare molto strane le diseguaglianze economiche? Eccovelo quest'uomo ingenuamente convinto della sua eguaglianza: sporge il capo nel mondo della realtà e si trova lui povero con accanto altri ricchissimi. L'eguaglianza dov'è? deve chiedersi, e deve concludere: o è falso l'assioma, o questa diseguaglianza è una iniquità; o meglio, senza tanti dilemmi, egli si appiglierà al corno più comodo e dirà: la proprietà è un furto, cioè una iniquità, un'ingiustizia sociale.

Tanto più che non solo questo povero popolo s'è sentito parlare e s'è convinto della *uguaglianza* universale, ma si è sentito salutare *sovrano*. L'autorità emana da lui: è la volontà di lui che fa legge. E questi principî hanno, di nuovo, avuto, una applicazione pratica nel diritto di voto amministrativo e politico esteso oramai a tutti. Ma il giorno in cui si è sentito sovrano, il popolo ha cominciato a vergognarsi d'essere povero, a trovare indecorosa per le sue spalle la *blouse* e la

camicia di canapa. La coscienza della uguaglianza e della sovranità è diventata il principio teorico della critica sociale: alla luce di questa doppia idea, le difficoltà, le ineguaglianze economiche si trasformarono in delitti, in ingiustizie sociali.

E quella medesima rivoluzione francese che aveva comunicate nuove *idee* alla *mente*, aveva comunicato alla *volontà* una *energica e immoderata insofferenza* di ogni sociale ingiustizia. Prima di quel gran moto, l'umanità era relativamente facile a rassegnarsi alla iniquità, quando questa fosse riuscita a procurarsi un manto legale: la Rivoluzione quel manto lo ha strappato e quello spirito d'acquiescenza lo ha distrutto. Noi nasciamo un poco tutti con la smania della riforma. Nulla ci pare nonchè impossibile, difficile nel mondo sociale, forse per le molte difficoltà che abbiamo superate nel mondo fisico. È questo insieme di idee e di affettivi impulsi che ci spiega la genesi e ci riconferma la esistenza del problema sociale.

II.

Il quale meriterebbe di attirare la nostra simpatica attenzione, o miei Signori, anche quando si circonscrivesse puramente nel campo economico, ma deve attirarla ancor più per le sue inevitabili ripercussioni nel mondo morale.

Si è detto e ripetuto fino alla sazietà che il vizio, esso ed esso solo, fa gli uomini poveri: è una morale che troverete facilmente sulle labbra dei ricchi, e proprio di quelli che compensano, coll'indulgenza verso sè medesimi, il rigore usato verso degli altri; di quelli che fanno ai poveri un aggravio morale della loro povertà, e a sè medesimi scudo contro ogni rimprovero, della loro medesima ricchezza. Ma sarebbe tempo di convincersi di quest'altro principio: che la miseria alla sua volta fa gli uomini viziosi. Viva Iddio! ma qual vita morale potete pretendere di trovare in quei contadini Siciliani, che la loro ineffabile miseria condanna a vivere in una lurida stanza nella promiscuità la più schifosa? come non sentire che deve essere un grande stimolo a rubare il non aver un soldo in tasca, quando si vede che ci sono molti i quali rubano pur avendone le tasche piene? che deve essere una tentazione di furto potente il bisogno d'aver qualche cosa, quando a rubare altri sono spinti, con meravigliosa efficacia, dal solo desiderio d'avere di più? Ah! bisogna aver vissuto in mezzo ai poveri per convincersi di queste due cose: che sono spesso sì cattivi, ma che non è già solo la loro povertà che ha la sua ragione d'essere nella loro malizia, ma anche e più la loro malizia che ha la sua ragion d'essere e la sua attenuante nella loro miseria! [1]

[1] V. Nota 4 alla fine del volume.

La religione stessa, oh! quanto a questi miserabili diviene difficile! Che cosa e come rispondere a questi sciagurati quando vi dicono, come a me più d'una volta è toccato sentire: Padre, a che pro' domandare a Dio il pane d'ogni giorno, se assiduamente invocato ci scarseggia, ci manca? Come, come credere in una Provvidenza che fa abbondare gli uni, e lascia gli altri nel bisogno, nella miseria? La risposta vera, lo so, ci sarebbe; bisognerebbe lor dire che la colpa non è della Provvidenza, ma di quei ricchi senza cuore, che la Provvidenza ha fatti, appunto perchè ricchi, suoi ministri, ma che non vogliono, perchè senza cuore, adempiere il pietoso loro ufficio. Bisognerebbe dire così; ma prudenza consiglia di tacere per non inasprire odî già così profondi.

Lo so, o Signori, che appunto perchè nella miseria vi è un fomite alla colpa, vi è un'attenuante all'averla commessa; lo so che il giudizio di Dio sarà per questo nella vita avvenire così benigno ai poveri, com'è qui sulla terra indulgente ai ricchi il giudizio degli uomini. Lo so; ma intanto non è una pietà vedere tanti esseri umani, che per forza di miseria non solo intristiscono nel corpo, ma abbrutiscono nell'anima?

E non vi pare che s'ha il diritto di gettare il grido d'allarme, anche senza essere economisti od averne dagli economisti ricevuto il permesso? Ammettiamo per un istante che la quistione so-

ciale sia una quistione di stomaco, tutta e sola di stomaco - toccherà alla economia politica il risolverla, ma sarà diritto e dovere di tutti il sollevarla. Ammettiamo che la economia politica possieda essa sola il segreto della cura - è diritto di tutti invitarla ad applicare un tal rimedio, senza ritardo.

Ma no, la quistione sociale non è una quistione puramente di stomaco: a dimostrar questo bastano i fattori spirituali, che abbiamo visti presiedere alla sua origine, e l'intrecciarsi che fa, per le sue conseguenze, coi fenomeni più varî del mondo morale. V'è un lato *materiale* in quella come in tutte le quistioni umane e forse più che in nessun'altra: quel lato è dovere lasciarlo alla iniziativa della scienza. Sarei ridicolo, o miei Signori, ove io volessi venir qui a discutere se il miglior sistema monetario sia il mono - o il bimetallismo, se e come debba riorganizzarsi il credito, in qual forma si debba provvedere alla agricoltura. Sarei ridicolo, non solo perchè mi mancherebbe allo studio di tali problemi, puramente economici, la competenza tecnica, ma perchè, se anche l'avessi, non sarebbe questo il luogo di venirla a sfoggiare. Ma appunto perchè è quistione *umana* non può mancare e non manca, accanto all'aspetto materiale e tecnico, l'altro aspetto psicologico e *morale*. Non c'è solo da pensare al miglior modo, ai più sicuri spedienti di garantire a tutti il pane

quotidiano, ma bisogna avvisare ai mezzi perchè di quel pane gli uomini vivano contenti.

Del rimanente la complessità del problema sociale, complessità per cui sfugge al dominio esclusivo della economia ed entra in quello della morale e della religione, l'hanno dimostrato e lo dimostrano quei socialisti stessi che poi s'adoperano a farne una quistione di pane. Il socialismo non ha potuto erigersi a soluzione del problema sociale, senza atteggiarsi insieme a scienza, a morale, a religione nuova. Sì, a religione, della quale i socialisti puri affettano parecchie forme, appunto perchè vorrebbero nell'anima popolare adempierne le funzioni. E quando sorgono a parlare, si atteggiano ad Edipi del grande enigma sociale, uomini che negano Dio, l'anima, l'immortalità - che alle vecchie intuizioni religiose tentano sostituirne altre radicalmente contrarie, perchè a noi sacerdoti s'imporrà su quella quistione il silenzio? perchè si vorrà sottrarla alla nostra competenza, nell'atto medesimo che di essa si usa ed abusa per entrare nei nostri recinti?

III.

Oh! non taceremo no, viva Dio!, Signori miei; non taceremo, come non ha taciuto il nostro comun Padre, il Papa; parleremo, affrontando l'accusa, che volentieri ci si muove, di cader così nel

profano. Strana quest'accusa, quando muove da persone a cui nessuna cosa fu o parve sacra mai. In questa nostra fine di secolo, ad un'altra novità abbiamo dovuto assistere ed assistiamo: quella dei Santi Padri improvvisati. Uomini che non usavano mai al tempio, o che, se mai, c'entravano per sola curiosità, li abbiamo visti pretenderla a vindici del suo decoro, della sua santità; e uomini che della religione sono stati sempre noncuranti, li vediamo solleciti che per noi ella non si profani. - Eh via! possiamo dir francamente a costoro: il vostro è uno zelo sospetto, o se il sospetto vi pare una malignità, contentatevi che vi diciamo: di sacro e di profano voi non ve ne intendete.

Ma l'avviso: guarda, o sacerdote, di non profanare il tuo ministero, gittandoti nella fitta dei problemi sociali, ci viene eziandio da parecchi, non so se dir prudenti o timidi, fratelli nostri, i quali paventano, e con sincerità, di veder il sacerdote tramutarsi in focoso tribuno, temono che parta un grido di guerra di qui, donde dovrebbe risuonare l'invito alla pace. Il timore non è del tutto infondato, Signori miei, perchè un pericolo c'è: un pericolo che bisogna insieme affrontare e vincere. Guai a noi se davanti ad ogni pericolo adottassimo la tattica della ritirata, se in ogni scottante problema ci imponessimo, qual regola di condotta, uno scrupoloso silenzio.

Noi possiamo tanto più fiduciosamente parlare,

in quantochè nel Cristianesimo, di cui siamo ministri e banditori, abbiamo un tesoro di principî sicuri da applicare ai problemi più ardui, e nella posizione che la società medesima ci ha fatto, abbiamo una indipendenza, che mette al disopra d'ogni sospetto di partigianeria le nostre parole. Figli del Vangelo, siamo ministri di pace; - la società nostra ci ha essa, volente o nolente, messi in grado di compiere, come nessuna altra volta mai, un tale sublime e fecondo ministero. Tra una borghesia, che si atteggia a difesa vigorosa di ciò che possiede, ed una plebe che si slancia audace alla conquista di ciò che crede suo diritto e che le manca, noi, meglio di qualunque altro, ci possiamo assidere arbitri - la nostra parola potrà essere respinta, non sospettata d'interesse.

Da un secolo la borghesia ci ha abbastanza maltrattati, perchè il popolo non ci creda emissari suoi, quando a lui predichiamo il rispetto verso di essa - e il popolo ahimè! anch'esso non ci ha mostrato, negli ultimi tempi, nessuna simpatia, che ci possa rendere, per umane ragioni, teneri di lui. Quando alla borghesia predicheremo i diritti del popolo, non potremo passare per interessati suoi tribuni. Forse la Provvidenza ha misteriosamente permesse contro di noi le violenze legali della borghesia e l'odio brutale delle plebi, perchè potessimo meglio, estranei ad ogni partito, lavorare, nell'ora solenne del pericolo, alla conciliazione di

tutti nella carità e nella giustizia. Ai maligni, se qui fossero,.... ma non credo perchè mi sento tra amici e fratelli; a questi dunque posso garantire che la mia sarà sempre parola di pace.

*
* *

San Paolo, questo incomparabile operaio della parola di Dio, accennando alle qualità ch'essa deve avere, mette prima fra tutte questa: ch'essa sia viva: *Vivus est sermo Dei.* Purtroppo, o Signori miei, più d'una volta noi sacerdoti abbiamo dato ragione ai nostri nemici, che accusavano il Cristianesimo d'essere un rudero, e noi, noi cristiani, noi preti, uomini che hanno fatto oramai il loro tempo. Non solo più d'una volta noi ci siamo chiusi gelosamente nel tempio a cantare inni soavi e lugubri elegie, mentre il popolo fuori moriva di estenuazione morale; ma ci siamo persi o a disputare di problemi a cui nessuno più s'interessa, o a parlare una lingua che nessuno più intende: la nostra fu bene spesso *vox clamantis in deserto*, perchè era voce di chi parlava cose d'altri tempi e in forma d'altri secoli. Sembravamo allora dei cavalieri eroici del medio evo perduti in mezzo ad un esercito moderno - uomini che brandiscono l'alabarda contro il fucile, o si coprono di ferro contro le palle da cannone. I nemici nostri avevano allora qualche buon diritto per ridersi di noi; ma come, dopo averci criticato perchè estranei alla vita del nostro secolo, potrebbero biasimarci, se coraggiosamente ci accingiamo a viverla? Non dovrebbero anzi, se la critica era sincera, salutare con gioia il nostro intervento?

Ma checchessia dei loro giudizi di oggi, l'ora è venuta di smentire quel biasimo d'ieri che avevamo troppo largamente giustificato - l'ora è venuta d'essere e mostrarci gli uomini del nostro tempo. Anche noi preti siamo uomini: *homo sum,* e come uomini nulla di ciò che interessa i nostri simili c'è straniero o indifferente: *homo sum, humani a me nihil alienum puto.* Siamo uomini e la scienza, l'arte, la società, non sono per noi nomi privi di senso o cose vuote di importanza - e badate: la scienza che si elabora oggi nelle nostre università, non quella che crebbe negli studi di Bologna, Padova e Parigi al secolo XIII - l'arte nostra, quella che oggi appassiona gli animi, che crea forme ed espressioni nuove, non quella che riluce tranquilla nei monumenti del passato - la società nostra, questa società che si agita convulsa sotto il peso dei nuovi problemi, non la società feudale dei secoli di mezzo.

Sacerdoti, noi sappiamo che il Cristianesimo Dio non l'ha fatto per un tempo o per un luogo solo; sappiamo ch'esso è cattolico, appunto perchè nel grembo suo fecondo possiede principî per illu-

minare e forza per reggere ogni più complicata forma di civiltà. Da quello scrigno sempre prezioso, a cui Gesù paragonava il suo Vangelo noi trarremo fuori, non solo quelle cose vecchie che voi ingiustamente disprezzate, ma quelle cose nuove che giacevano in fondo ad esso neglette. E non saremo così noi che daremo freschezza di gioventù al principio cristiano, ma lasceremo che esso, giovane sempre perchè eterno, la sua freschezza a noi liberamente comunichi.

Ed in questo proposito di attingere al Cristianesimo luce per giudicare le soluzioni molteplici del problema sociale, vi è quel programma delle presenti Conferenze che forse più d'uno è curioso di sapere. A quei che mi domandassero: Sarete liberale o socialista? chiederete alla libertà o alla più severa e compatta disciplina la chiave dell'enigma pauroso e terribile? - rispondo fin d'ora: Sarò Cristiano, e la soluzione dei problemi nuovi domanderò a quel vecchio libro che è il Vangelo. *Solutio omnium difficultatum Christus.*

CONFERENZA II.

La soluzione individualista.

Signori,

Dio, secondo un pensiero arguto ed elegante della Sapienza, scherza nel mondo: *Ludens in orbe terrarum;* ma il mondo dov'egli, l'Infinito, scherza più spesso e più volentieri è questo nostro mondo umano, così grandioso nelle sue pretensioni e così meschino nella sua realtà. Noi assistiamo oggi, se non erro, ad uno di tali scherzi, ad uno di quei fatti cioè, che radicalmente contrariano le nostre previsioni più savie, talchè ne risulta in noi l'impressione, come se una potenza, che si pigli gioco di noi, ci avesse cangiate le carte in mano. Cinquant'anni fa chi avesse intrapreso a combattere il liberalismo, sarebbe stato sicuro di passar per retrogrado; nel tempio la sua impresa avrebbe destata minor meraviglia, perchè era già convenuto nella opinione pubblica che il tempio serve di deposito alle idee ed agli strumenti vecchi; l'essere la cosa tentata da un